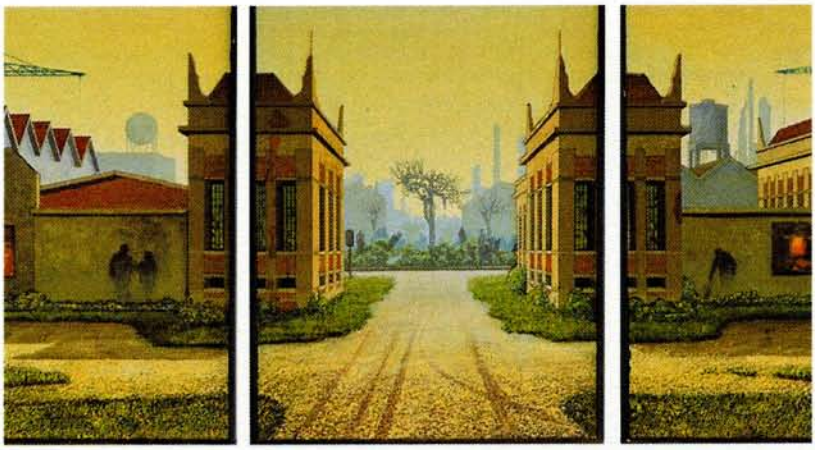
IL PICCOLO MERCOLEDÌ 22 GIUGNO 2011

Giorgio Somalvico, il poeta che si sente ventriloquo

Si intitola "Città. Dall'alba di un amore alle sue ceneri" la raccolta di liriche che esce per l'editore AlphaBeta Verlag di Merano a cura di Pier Aldo Rovatti

Da "Città. Dall'alba di un amore alle sue ceneri" del poeta e artista milanese, con origini triestine, Giorgio Somalvico, che esce da AlphaBeta Verlag di Merano, pubblichiamo un'ampio stralcio dell'introduzione di Pier Aldo Rovatti, per gentile concessione.

di PIER ALDO ROVATTI



Si intitola "Crocifissione urbana negli Ottanta" il trittico di Giorgio Somalvico esposto alla Biennale arte

Sbircio tra i versi di Giorgio Somalvico, poeta milanese anche pittore, anche uno con la musica nel sangue (quella lirica, soprattutto) e non so quali altre cose. Avevo cominciato con «Il pecora» e con «'Na specie de cadavere lunghissimo», il pezzo di teatro civile costruito da Fabrizio Gifuni a partire da quei versi che dicono la scanzonata follia dell'uccisore di Pier Paolo Pasolini. Così, negli ultimi anni, Somalvico è venuto di colpo alla ribalta.

Che c'entra il romanesco pasoliniano e gaddiano con la "sua" Milano? Questione retorica, basta leggere. O almeno sbirciare un poco, come ho fatto io, tutto quello che sta dietro, che è un'opera ingente e sepolta di cinquant'anni (!) di vita e direi militanza poetica, di corpo a corpo con la città odiatamata, sempre più "oscena" ma non meno amata, nella quale pure io (se può interessare) ho vissuto decenni amandola, poi odiandola al punto di fuggire a Trieste senza pentimento.

Comunque, avverto con Somalvico, che ho incrociato per caso, una sintonia bella e forse profonda. I suoi versi mi danno un grande godimento. Questo piacere appartiene ovviamente alla scrittura, alla continua ibridazione tra un alto e un basso, una specie strana di musica per cui ogni verso racconta ma ogni parola fa lo sgambetto alla narrazione. Quante parole inventa Somalvico? Ma poi sono gli scarti, i cambiamenti di scena quasi a ogni verso, che producono gli effetti di novità, quel vocabolo che non ti aspetti lì, quell'aggettivo che stupisce. Così, vieni ogni volta preso alla sprovvista, quasi alle spalle, e non puoi mai appisolarti mentre leggi. Un'insonnia felice, mai fastidiosa, perché sei tu che vuoi restare sveglio in attesa del prossimo inciampo. Un'antiretorica senza pause. Somalvico fa continuamente il verso a se stesso e fa il verso anche all'idea scontata di poesia. È sempre ironico, anche quando dice la tristezza e pure l'angoscia. Il suo è in fondo un epitaffio di Milano, molto dolente, perfino sconsolato, ma è anche esattamente il contrario: un inno alla gioia di vivere, di stare dentro una città pure funestata, ormai abitata da creature mostruose, rumori insopportabili, inciviltà palpabili. Di cui il suo verso sa anche, ogni volta, farci sorridere, e magari ridere. Lui si ritira, quasi a ridicolizzare se stesso: non gonfia i polmoni, non sparge semi di saggezza, non vuole insegnare niente a nessuno, insomma non imbonisce il lettore. Perciò mi piace e sto subito dalla sua parte.

Partiamo dall'immagine stessa di poesia e di poeta che esplicitamente Somalvico propone, nel preambolo "Il poeta è un ventriloquo infelice" (1994) e in una delle ultime poesie di questa raccolta "Se dopo il mio trapasso un esegeta" (2010). Un ventriloquo che parla in piazze vuote, che non sa esprimersi, che si illude di far capire "con esattezza" quello che non dice. Un folle, sembrerebbe. Ventriloquo? Parla con la pancia piuttosto che con la testa? E se ci indicasse cosa non funziona in chi pretende di parlare solo con la testa?

E se quei rumori bassi fossero i più difficili da dire? E le parole della pancia le *più difficili da decifrare? Le meno padroneggiabili, possedibili, traducibili nel potere dei significati? E, insieme, le più paradossalmente precise, le meno false, le meno arroganti? Il ventriloquo, mai contento, è uno scalcinato buffone e riesce ad acchiappare per la coda qualche pezzo di verità?*

Immaginiamo dunque che questo ventriloquo sia morto, proprio "'sto Giorgio Somalvico", e pronto sopraggiunga un solerte critico, che ha pure da piazzarlo in qualche angolo della letteratura contemporanea, e chieda a chi ne sa: Somalvico ha volato alto o ha volato basso? E la replica fosse che ha volato "all'altezza per lui giusta, né più né meno". Il critico, allora, insoddisfatto o infastidito, incalzerebbe: ma insomma, quale? E il supposto trapassato, anche qui ventriloquo, si augurerebbe una simile, definitiva risposta: "L'altezza a cui ha volato è, con certezza, / Stata l'altezza esatta dei suoi gusti. / Gusti cirkassi, a volte. / Altre, kirghisi".

Ovvero, mi par di capire, Somalvico, e non per scherzo, pensa di volare, se di volo poi si tratta, all'altezza delle sue parole e ne sceglie due alquanto strane. Dichiarare dei gusti un po' "cirkassi" e un po'